

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 19.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — I Cungusi della Manciuria. — L'arte di domani.

Religione. — Vangeli della I e II domenica d'ottobre.

I bomb, coll'acid prussich! (Poesia). — Medaglia d'Oro dedicata e offerta a S. M. il Re d'Italia dalla Lega Franco-Italiana. — L'Italica Gens.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

I Cungusi della Manciuria

I Cungusi, il cui nome in cinese significa «briganti» sono celebri per l'audacia con cui ogni giorno commettono numerosi misfatti; essi hanno dappertutto delle spie che li informano quando c'è qualche buon colpo da tentare, e molte sono le leggende che intorno ad essi circolano in tutto l'estremo Oriente. Eppure per molto tempo questi briganti che spadroneggiano nella Manciuria, hanno diviso il loro nome coi pacifici cercatori d'oro, il cui unico delitto era quello di esercitare questa industria per proprio conto invece di riservarne i benefici al governo cinese.

I briganti ed i minatori vivevano separati e si fusero solo dopo che una spedizione cinese distrusse i cercatori d'oro.

Solo verso la metà del secolo XIX la corte di Pechino cominciò a occuparsi dei ricchi terreni auriferi della Manciuria Settentrionale. Questa regione dal clima rigidissimo era ancora sconosciuta ai cinesi stessi, quando dei mercanti mancesi portarono in Cina delle pepite d'oro, qualcuna delle quali valeva fino a 10.000 franchi. Allora il governo interrogò i viaggiatori e li costrinse a indicare i luoghi ove l'oro si trovava così abbondante e subito, risoluto a riserbarsi il prodotto di quei terreni, minacciò i cercatori indigeni con le pene più severe se essi avessero continuato a raccogliere il prezioso metallo, e mandò esso stesso per proprio conto dei minatori nella Manciuria.

Senonchè i mandarini, ai quali la Corte di Pechino aveva affidato l'incarico di organizzare il lavoro, non riuscirono ad assicurare un servizio regolare di viveri

e così gli operai che dovevano già soffrire del clima glaciale di quella regione, furono decimati da terribili carestie, molti di essi fuggirono nelle vicine foreste e furono questi i primi Cungusi.

La loro vita era tutt'altro che lieta: oltre alle difficoltà contro le quali dovevano lottare per la mancanza di viveri e di vestimenti, dovevano difendersi contro gli ostacoli delle belve feroci, specialmente delle tigri che in quel paese sono assai abbondanti.

Intanto il numero dei Cungusi, aumentava rapidamente perchè i minatori che il governo mandava nelle regioni aurifere, disertavano in grande quantità, e ben presto su quelle montagne si ebbero migliaia di individui che si raggrupparono secondo le loro affinità. Avevano scoperto in mezzo ai boschi dei terreni auriferi e s'erano messi a lavorarli per proprio conto; dei negozianti vennero a sapere che quei disertori avevano dell'oro in abbondanza e sfidando i pericoli ai quali si esponevano commerciando con uomini fuori della legge, si misero con essi in relazione segreta e in cambio del metallo che ne ricevevano fornivano loro viveri, vestiti, utensili.

Allora l'esistenza di quei disgraziati diventò più sopportabile; e appena cessarono di soffrire la fame, pensarono a organizzarsi e a formare delle associazioni adatte alle condizioni di vita che venivano loro imposte dal paese e dalle circostanze. Scelsero come loro capi alcuni mandarini, che, caduti in disgrazia, erano stati relegati nella Manciuria settentrionale, e di là erano evasi cercando un rifugio in mezzo ai Cungusi; e questi mandarini s'incaricarono di stabilire le regole delle associazioni, senza le quali i Cinesi non sanno vivere. Crearono così delle federazioni i cui capi erano incaricati di provvedere alla comunità tutto ciò che era necessario alla vita: e la più conosciuta di quelle federazioni è la piccola repubblica che sorse a poca distanza dal confine russo, sulle rive della Cetuga, affluente dell'Amur, e che rappresenta forse il più curioso esperimento di collettivismo che sia stato mai tentato.

I suoi membri avevano tutto in comune, così i mezzi di produzione, come i prodotti del lavoro, e nessuno aveva il diritto di possedere qualche cosa di suo. Il lavoro dei membri della comunità era retribuito con

buoni di credito che permettevano a ciascuno di ritirare dai magazzini dell'Associazione, i vari oggetti di cui aveva bisogno. Così i buoni lavoratori potevano procurarsi tutto ciò che volevano, quelli che lavoravano poco non potevano procurarsi che lo stretto necessario, e coloro che non volevano far nulla si vedevano negato recisamente qualsiasi soccorso.

Le leggi, compilate da una commissione di venticinque membri che erano stati eletti a suffragio universale, erano molto rigorose; quasi tutti i delitti erano puniti colla morte.

L'amministrazione della giustizia era affidata a due giudici nominati dal comitato legislativo, il quale eleggeva anche ogni tre anni due presidenti; questi avevano accanto a sé alti funzionari e ministri, uno dei quali era incaricato dell'approvvigionamento dei magazzini, il secondo ripartiva il lavoro fra tutti i membri della Comunità, il terzo era incaricato di vendere, all'estero, l'oro ammucchiato nei depositi della federazione.

Intanto il numero dei Cingusi crescendo sempre più con l'aggiungersi di nuovi fuggitivi, venne il giorno in cui i terreni auriferi furono tutti occupati. Naturalmente i primi occupanti non erano punto disposti a cedere il loro dominio, e già stava per scoppiare un conflitto fra i primi e gli ultimi venuti, quando si riuscì a stabilire un accordo: i possessori auriferi fornirono agli altri tutto ciò che era loro indispensabile per tre mesi; e questo tempo bastò perchè questi potessero costituire delle associazioni di briganti che si sparsero per tutta la Manciuria e si misero a saccheggiare il paese. Questi briganti furono i veri Cingusi.

Da principio i briganti Cingusi si limitarono ad assalire i viaggiatori isolati o senza difesa; e seguendo l'esempio dei membri della Siao-lu-hoei, ossia della associazione di ladri che prospera da secoli nel Celeste Impero, si recavano alle fiere e ai mercati per esercitare la loro industria in mezzo alla folla.

E' curioso il fatto che quando qualcuno veniva derubato, se egli si recava a trovare il rappresentante ufficiale che i briganti avevano in ciascun centro di popolazione, poteva rientrare in possesso del suo, pagando una somma eguale a un terzo o un quarto del valore della roba rubata.

Col tempo questi briganti diventarono sempre più audaci: fermavano le carovane, avevano stabilito su tutte le strade della Manciuria delle stazioni, tagliavano i convogli stessi del Governo, saccheggiavano i piccoli villaggi, imponevano contribuzioni alle città più importanti.

Quando fermavano qualche barca carica di merce al confluente dei fiumi che si gettano nell'Amur; andavano a vendere la merce nella città più vicina, tenendo intanto prigioniero il proprietario della barca, e terminata l'operazione gli restituivano la barca e gli consegnavano il ricavato della vendita tenendo per sé il 35 o il 40 per cento.

I briganti potevano mostrarsi di pieno giorno, perfino nelle strade delle principali città; tutti li conoscevano ma nessuno osava denunciarli.

Ma la scandalosa audacia dei Cingusi finì col rovinarli. Una volta essi catturarono dei generali cinesi che avevano rifiutato di trattare con loro; e fecero sapere al governo di Pechino che non li avrebbero rilasciati se esso non avesse pagato un riscatto. Il Governo rifiutò di cedere a questa ingiunzione e risolvette di fare un grande sforzo per sbarazzare la Manciuria da quel flagello. Fu mandato contro i Cingusi un vero esercito, ma la maggior parte dei briganti riuscì a fuggire riparando sulle inaccessibili montagne; così la spedizione fece più danno alle pacifiche federazioni dei minatori che ai briganti. L'incursione fatta dai Cingusi nel 1900 sulla riva sinistra dell'Amur fu il pretesto che permise alle truppe russe della Siberia di occupare la Manciuria.

Dopo l'occupazione i russi cercarono con ogni mezzo di ammansare gli indigeni, e di ricondurre nella regione l'ordine, e facendo affluire milioni di rubli, procurarono agli abitanti una prosperità materiale che prima essi non avevano conosciuta.



L'arte di domani

E dopo? Quando la pace riaprirà le ali, ahimè, non più candide sopra questa nostra povera Europa, e i giornali non parleranno più ogni giorno di nuove disfatte e di stragi e di carneficine, quando ogni famiglia richiudendosi nella propria casa (quelle che troveranno ancora la propria casa) resterà pensosa a ricordare gli scomparsi, e quando tuttavia la vita ripiglierà la sua forza di rassegnazione e di rinnovazione inesauribile, e le anime sentiranno bisogno di un ricreamento e l'arte fiorirà di nuovo a rendere gentile ogni amore, al ora, come si presenterà la nuova vita dello spirito, quale sarà il sentimento, di cui l'arte nuova si renderà l'interprete e la creatrice divina?

Noi ci rivolgeremo al passato, guarderemo al 1913 dopo il silenzio del 1914, e vedremo quell'anno già molto più distante, che non possiamo immaginare. Il tempo è fatto lungo o breve dalla quantità di azioni che lo occupano: ora questo 1914 nefasto ha accumulata una tale congerie di fatti giorno per giorno, che noi possiamo bene ritenere di avere vissuto almeno un quarto di secolo. E l'arte — quella seria, quella degna di tal nome — che ha dovuto tacere in questo frattempo, si è venuta maturando ed evolvendo dentro gli spiriti eletti degli artisti, come si deve maturare ed evolvere il gusto del pubblico. In mezzo alle distrazioni tumultuose della cronaca quotidiana, davanti allo spettacolo vicino o lontano della distruzione e della morte, dell'ira selvaggia e della barbarie vandalica, l'arte non può a meno che venire raccogliendo l'espressione del grido violento, dello spasimo diuturno, grido e spasimo di chi sente la bellezza della vita e l'orrore dell'annientamento.

Perchè l'arte fu sempre l'espressione e la esalta-

zione della vita; fu sempre il desiderio di prolungare questo grande mistero dell'esistenza, cercando la vita nell'uomo e fuori dell'uomo, nel dolore e nel piacere, in tutto quello che potesse rappresentare il riflesso o farne godere la sensazione. Ora attraverso a nessun periodo storico, questo sentimento della vita fu mai tanto profondamente agitato; e raramente la storia dell'umanità ci ha presentata l'indagine dell'uomo così fatta acuta, incessante e penetrante nel fitto intrico delle leggi intime delle sensazioni nostre come essa si trova nel momento storico nostro.

Prima che la bufera fosse scatenata, noi avevamo già rilevati largamente questi atteggiamenti dello spirito e per conseguenza dell'arte. Non si cercava di essere sintetici: si voleva essere analitici.

E poichè l'analisi è squisito diletto dei privilegiati, noi avevamo constatata la mancanza di un affiatamento fra gli artisti ed il grande pubblico. A quest'ultimo si concedeva l'industrialismo artistico, il commercio volgare, dalla *pochade* al cinematografo. L'arte vera e severa si faceva sempre più aristocratica, ma anche sempre più analiticamente profonda. Dal realismo, che cercava nel documento umano la base scientifica della ricerca delle leggi del piacere e del dolore, e cioè della vita, si passava ad un simbolismo, che voleva tentare di cogliere queste leggi, e sorprenderle non più nell'individuo isolato, ma nelle analogie fra specie e specie di esseri, per ampliare la veduta e il campo dello studio. E da questo simbolismo si passava con tendenza evidente, allo spiritualismo, e cioè alla espressione di sentimenti che non erano più ritenuti espressione della materia, ma tendenze dello spirito. La poesia ritornava, non più sotto velami semplicemente formali, e con stilizzazioni stucchevoli, ma come bellezza intima di cose, a spiegare agli uomini il sorriso dell'esistenza.

Precipitò la guerra, si scatenò il turbine, fu la distruzione violenta.

E dopo?

Dopo la guerra — e sia presto — l'arte ripiglierà senza dubbio il suo corso, per forza e solo apparentemente interrotto. Ma lo ripiglierà con fervore rinnovato e con preparazione assai più profonda in mezzo ad una assai più larga massa di pubblico.

E l'arte sarà la proclamatrice della pace, della serenità, della gioia, della vita. La Provvidenza ha fatto l'uomo facile all'oblio; le leggi sacre della natura perciò avranno la loro esplicazione, che a qualcuno parerà anche cinica e crudele. Si rimpiangeranno le migliaia e migliaia di vittime, si avrà terrore anche solo a ricordare il passato, come si ha terrore dopo la burrasca nel ricordare l'urto dei cavalloni e l'aspetto spaventoso del mare e del cielo, ma l'anima tenderà ad una riposata calma; e dal dolore della morte si volgerà anche verso la gaiezza della vita.

Fu così sempre nella storia dei popoli. Ricordiamo Virgilio, che tenta l'agreste camena, pur ricordando le guerre recenti:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi,

*Silvestrem tenui musam meditaris avena;
Nos patriae fines et dulcia linquimus arva,
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
Formosam resonare doces Amaryllida silvas.*

Questo strano e pur logico contrasto si rinnoverà ai tempi nostri. L'arte nuova sarà l'espressione di chi è stanco d'affanni e cerca la cerulea immensità dei cieli; di chi fuor dal pelago dell'odio sospira alla bontà, alla carità, all'amore. L'arte si serve del passato per esprimere l'avvenire; e noi vedremo come da questo torbido passato recente l'arte uscirà portando seco quanto ha potuto trovare di bello e di sacro.

Contro la prepotenza degli uomini, contro le affermazioni tragiche della forza brutale, essa proclamerà il trionfo del diritto e del giusto, e forse esalterà il senso del divino, che troverà risvegliato nei cuori, e che matura oggi fra lo spavento e le lagrime, per arrecare domani consolazioni segrete e soavi. E troverà più largamente il pubblico pronto a cercarlo, a volerlo, ad accoglierlo, in tutta la sua forza di vita interiore. Perchè l'uragano che passa, distrugge molte utopie, molte superbie, molti sforzi di titani contro il Cielo. Si vede oggi e si rileva che non bastano leggi umane a tenere a freno i popoli con qualunque reggimento essi vivano. La necessità d'una legge che sia data agli uomini per grazia di Dio comincia a far breccia sul consenso comune. La fratellanza di tutti, scomparsa d'un tratto, al primo rombo del cannone, si sentirà rinsaldata quando tutti i fratelli sentiranno la legge di un Padre che sta nei cieli.

L'arte sarà più largamente sentita in mezzo al pubblico anche perchè corrisponderà più direttamente ad un bisogno universale: la liberazione dell'incubo odierno che preme sopra di tutti, farà sì che tutti sentiranno più fortemente, più psicologicamente, più sottilmente la vita in quella sua più raffinata espressione.

Restiamo in questo convincimento e auguriamoci che non sia un sogno ma che lo condividano tutti quelli che nel segreto maturano attualmente con dolorosa aspirazione e aspettazione la vita dello spirito per il domani.

Abbiamo avuto nell'ultimo decennio uno stato di preparazione attiva delle intelligenze. L'Italia nostra pareva non producesse più grandi lavori, e gli artisti vecchi scomparivano, e i nuovi si annunciavano molto timidamente e con molti segni di incertezza. In vece di creare si è nell'ultimo decennio studiato. Abbiamo seguito con viva compiacenza l'affannosa ricerca di opere antiche, lo sforzo erudito di conoscere meglio la storia delle nostre glorie meno conosciute. Certi secoli prima disprezzati, e nei quali pure erano più vivi e più sinceri i germi della nostra arte italiana, furono amorosamente fatti rivivere nella loro vera espressione di vita nazionale.

Il problema economico troverà una momentanea sosta nella sua evoluzione, perchè la mano d'opera avrà più facile collocamento, e la patria nostra potrà

meglio sorvegliare la sua emigrazione, affinché rappresenti espansione e non rinnegamento.

Le sensazioni acute che lo spettacolo orrendo ha lasciate nell'anima dei nostri artisti, fatti forti e pronti dai buoni studi, avranno bisogno di una esplicazione gloriosa.

E speriamo perciò che, passata questa sanguinaria follia europea, sia l'Italia nostra a dare al mondo l'arte novella dell'èvo novello che si apre nella storia.

L'arte è fatta di umanità e anzi dell'umanità è il fiore e prepara il frutto più delicato. Bisogna sperare per questo.

Snob.



Religione

Vangelo della domenica prima d'ottobre

Testo del Vangelo.

Il Signore Gesù disse questa parabola: Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercare dei frutti di questo fico e non ne trovò. Allora disse al vignaiuolo: Ecco che son tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico e non ne trovo; troncalo adunque; perchè occupa egli ancora il terreno? Ma quegli rispose e dissegli: Signore, lascialo stare ancora per qualche anno, fintanto ch'io abbia scalzato intorno ad esso la terra, e vi abbia messo del letame; e se darà frutto, bene, se no allora lo taglierai. E Gesù stava insegnando nella loro Sinagoga in giorno di sabato. Quand'ècco una donna, la quale da diciotto anni aveva uno spirito che la teneva ammalata, ed era curva e non poteva per niun conto guardar all'insù. E Gesù vedutala, la chiamò a sè e le disse: Donna, tu sei sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani, e immediatamente fu raddrizzata e glorificava Iddio. Ma il capo della Sinagoga, sdegnato che Gesù l'avesse curata in giorno di sabato, prese a dire al popolo: Vi sono sei giorni nei quali si convien lavorare: in quelli adunque venite per essere curati, e non nel giorno di sabato. Ma il Signore prese la parola e disse: Ipocriti, chicchessia di voi non iscioglie egli in giorno di sabato il suo bue, o il suo asino dalla mangiatoia, e lo conduce a bere? E questa figlia di Abramo, tenuta già legata da Satana per diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo laccio in giorno di sabato? E mentre diceva tali cose, arrossivano tutti i suoi avversari; e tutto il popolo si godeva di tutte le gloriose opere che da lui si facevano.

(S. LUCA, Cap. 31)

Pensieri.

Il trattato di Vangelo proposto dalla Chesa alla nostra meditazione consta di due brani indipendenti l'uno da l'altro. Con la prima parabola il Maestro divino ribadisce un precetto già enunciato altre volte — che la nostra vita non deve essere oziosa, inoperosa. Chi

ha le ore contate e deve nonostante compiere il suo lavoro, non s'indugia, anzi acuisce l'intelligenza e chiama a raccolta tutta l'energia, per compiere l'opera sua *prima che la notte lo sorprenda*. «E' una lezione data a noi, scrive S. Paolino; il Maestro vuole che la nostra pietà abbia in ogni tempo da offrirgli frutti degni di lui.»

Le nostre opere buone sono adunque *i frutti* che Egli esige da noi; le nostre opere sono la sua gloria. Quali opere poi Egli preferisca lo possiamo dedurre dal fatto della guarigione della donna che da diciotto anni era inferma. Egli non ripone la sua gloria unicamente negli atti che hanno Lui per oggetto diretto: l'osservanza del sabato, ad esempio. Ma nella creatura sua Dio vede qualche cosa di se stesso, il suo capolavoro, l'erede del suo regno e quindi ritiene fatto a sè ciò che l'uomo fa per il suo fratello. Nella mutua corrispondenza di amorosi sensi tra creatura e creatura: nella cura affettuosa di risparmiare pene e di lenire dolori ai propri fratelli, Dio riconosce il più geniale lavoro della sua Grazia, e di tali atti di virtù ispirati all'uomo, così egoista per tendenza, se ne trova meglio onorato che non dai cantici e dai nugoli d'incenso che s'innalzano fra la pompa dei riti. Il Vangelo lo ha proclamato chiaro e netto: chi vuol seguire Cristo e vivere la sua vita, deve avere a cuore la prosperità, la felicità degli altri, come tiene a cuore la prosperità ed il benessere proprio. Perchè sotto il profilo dell'uomo, anche il più meschino, noi non possiamo a meno di intravedere la figura, la persona stessa di Dio.

Il popolo al sentire così nettamente affermata la dignità della personalità umana contro le grette interpretazioni della casistica farisaica, il popolo suscita di gioia e acclama al banditore di dottrine tanto consolanti. E il plauso era giusto, perchè non è solamente una teoria che Cristo annuncia, ma anche nella pratica Egli mostra con quanto rispetto, con quanta delicatezza Dio tratti cotesta creatura, l'uomo, che pure così mutevole e vario d'umore. Rileggiamo la parabola: dopo tre anni di attesa il Padrone evangelico aveva ben diritto che la pianta, ingombro inutile, fosse sradicata e utilizzata in qualche modo almeno come legna da ardere. Ma pure si arrende alle preghiere dell'agricoltore, e aspetta ancora; ancora un altr'anno di prova. L'uomo, che s'ispira al momento e ha un campo d'azione limitato, si affanna se dalla sua opera non si ottiene effetti immediati e subitanei; si affanna, s'infuria e o lancia anatemi o si scoraggia. Dio invece è eterno, ed aspetta: quando nella coscienza vi è ancora una fibra non guasta: quando la cancrena del male non ha ancora soffocato nell'animo ogni più minimo germe di vita, Egli paziente aspetta, non distrugge. Lo ha detto: non son venuto a strappar via la canna già spezzata: ma son venuto a spegnere la lucerna, se il lucignolo fumiga ancora. L'anima che a noi sembra irremissibilmente perduta può ancora risorgere, può riacquistare l'appetito del be-

ne: circondata di più affettuose cure può gettare ancora qualche germoglio e fiorire. Dio quindi si piega alla voce della sua misericordia che gli ripete: *Lascialo anche quest'anno, fin ch'io lo zappi e lo concimi intorno, se mai facesse frutti; e se no, allora lo taglierai.*

Il nostro mal volere, che deforma tante cose ottime, spesso piglia pretesto di scapestrare e tenta soffocare punto i gridi della coscienza angustiata, appellandosi a questa misericordia che è istancabile nell'attendere e nel pazientare. Così operando ci abbassiamo alla più indegna delle ingratitudini: ripaghiamo con oltraggi Colui che, noi lo sappiamo, è tutto intento a colmarci di benefici. Ma insieme la nostra perversa condotta si basa sopra un cattivo ragionamento. Senza manco dirlo a noi stessi, noi riteniamo che in Dio la misericordia sia quasi un sintomo di debolezza, un accomodamento, una transazione tra la giustizia e la bontà: mettiamo la misericordia a tutto scapito della giustizia. Noi dimentichiamo che in Dio tutto è perfetto, e che l'uno attributo non meno, ma, non offusca, ma corona e completa l'altro. Ora è certo che Dio è misericordioso perchè è del pari giusto.

Per stabilire rettamente fino a qual grado sale la responsabilità, il Giudice divino non valuta solamente l'atto isolato nei suoi caratteri esterni, come lo farebbe un magistrato civile. Dio pesa tanti altri elementi che concorrono a dare figura specifica all'atto, e su questi basa il suo giudizio. Dio vede quanto nell'anima vi è di buono; vede per quali tortose vie, e seducenti, il male è riuscito ad inquinarla, ad ossessionarla. Dio non dimentica quali ripugnanze l'anima ha sentito dapprima: come poi una fitta rete di suggestioni, di tentazioni, di seduzioni sono riuscite a scalzare la sua resistenza, a carpirle l'assenso. A Dio son note le angosce di quella povera anima che sente nausea di sè stessa, che sospira con gemiti la libertà, la vita pura, la vita di grazia. Dio raccoglie le lagrime, le amare lagrime, di quella sciagurata che non trova pace sotto la bugiarda apparenza di felicità: che morde, piangendo, la pesante catena della schiavitù e ciò malgrado non ha l'energia, la volontà risoluta di scuotere l'infante giogo. Dio pesa tutto e su questo esame esauriente fonda il suo giudizio, che, informato alla più alta giustizia, a noi sembra ispirato a una tal forma di epicheia, dettato da bonaria indulgenza.

Ma se invece l'anima si è talmente pervertita che *beve l'iniquità come l'acqua*: se l'anima non sente più, neanche nell'ora del dolore e nel segreto della coscienza, il rossore della colpa, e con un freddo scetticismo calcolatore conta sulla misericordia divina come il ladro conta sulla dabbenaggine della sua vittima, allora Dio che è giusto non trova alcun addentellato per la sua misericordia: non può quindi mentire a sè stesso e l'anima è perduta.

L'anno di prova è terminato, la longanimità è esaurita e la pianta s'aspetta da un istante all'altro la ca-

astrofe: *la scure è ormai alla radice.* Sarà la punizione immediata o invece sarà l'abbandono. Questo è segreto di Dio; ma di certo la giustizia non tarderà a pigliare il sopravvento.

In una pagina attribuita a S. Agostino, pagina tribocante di santa mestizia, così parla l'anima che ha compreso il mistero della misericordia divina di fronte alla umana miseria: «O Signore, ecco io porto al tuo cospetto il fardello delle mie colpe ed insieme ti scopro le piaghe che ne ho riportate. Certo che se ripenso a quello che ho fatto, mi pare un nulla quanto ho patito: sì, un castigo ben più severo mi sarei meritato! È così grave il male che ho commesso ed è tanto leggero quello che ho sofferto. Ma tu lo vedi, o mio Dio; io che sono tanto nauseato della mia triste vita non so poi evitare le continue ricadute nel peccato. Sotto l'impressione dei tuoi castighi la natura debole si spaventa, ma la cattiva volontà non si smuove: la mente convulsa si agita, ma la cervice non si piega. Nell'ora del dolore io sospiro la tua grazia, ma al momento d'agire, non riesco ad emendarmi. Se tu differisci il castigo, io ne prendo ansa a malfare; se metti mano al flagello, io non resisto all'ira tua. Durante la riprensione riconosco le mie deficienze non appena trascorsa la tua visita dimentico quello che prima ho amaramente pianto. Se tu stendi la mano mi affretto a promettere; se trattiene la spada, non mantengo le promesse. Se mi percuoti, subito grido: *Perdonami!* e se mi perdoni, di nuovo ti provo a castigarmi. O Signore, ecco che il reo ti confessa la sua colpa; lo riconosco bene che, se tu non osi misericordia, a diritto io andrò eternamente perduto.

O Dio, Padre Onnipotente, accordami, per i meriti di Gesù, quanto ti chieggo, sebbene io non abbia merito alcuno; Deh! ascoltami, Tu che dal nulla hai tratti tutti gli uomini perchè ognora fidenti ti invocassero nei loro bisogni».

G. G.

Vangelo della Domenica seconda d'ottobre

Testo del Vangelo.

Il Signore Gesù se n'andò al Monte Oliveto; e di gran mattino tornò nuovamente al tempio, e tutto il popolo andò da Lui, ed Egli stando a sedere insegnava. E gli Scribi e i Farisei condussero a Lui una donna colta in peccato; e postala in mezzo, gli dissero: «Maestro, questa donna or ora è stata colta che commetteva peccato. Or Mosè nella legge ha comandato a noi che queste tali siano lapidate. Tu però che dici?» E ciò essi dicevano per tentarlo, e per avere onde accusarlo. Ma Gesù, abbassato in giù il volto, scriveva col dito sulla terra. Continuando quelli però ad interrogarlo si alzò e disse loro: «Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei.» E di nuovo chinatosi scriveva sopra la terra. Ma coloro, udito che ebbero questo, uno dopo l'altro se ne andarono, principiando dai più vecchi: e rima-

se solo Gesù e la donna che si stava nel mezzo. E Gesù alzatosi le disse: «Donna, dove sono coloro che ti accusavano? nessuno ti ha condannata?» Ed ella: «Nessun», o Signore.» E Gesù le disse: «Nemmeno ti condannerò; vattene e non peccar più.»

(S. GIOVANNI (ap. 8))

Pensieri.

L'evangelista abbozza nel suo racconto un quadro tanto originale, eppur assai comune nel suo genere. Gesù, l'Innocenza, la Santità si trova di fronte e a contatto con la colpa e la miseria morale; ha dinnanzi a sé la depravazione dell'anima nelle due facce caratteristiche; la corruzione del cuore e la perversione dell'intelletto; la donna guasta nei costumi ed i suoi accusatori perversi di volontà. E' importante per la nostra condotta esaminare il quadro in qualcuno dei suoi particolari.

Gl Scribi e i Farisei gli conducono una donna colta in adulterio.

L'arte nostra, la pittura, ha tolto spesso a soggetto questo episodio del Vangelo. Attorno a Gesù si accalcano e fanno cerchio, vecchi e giovani, i Farisei dal sogghigno beffardo e s'affissano sul Maestro pregustando la gioia maligna di metterlo in imbarazzo con un quesito che alla loro limitata intelligenza pareva impossibile a sciogliersi. E nel mezzo di essi la donna, colle vesti discinte, i capelli scarmigliati, il volto inondato di lagrime e arso dal rossore, il petto anelo e la persona che tutta si contorce e vorrebbe annichilirsi sotto il doloroso incubo del rimorso, della vergogna. Nell'ora della tentazione, quando già la sua virtù vacillava, avrà anch'essa ripetuto a se stessa, suggestionata dallo spirito malo, che infine *tutte fanno così — che non si può resistere alla corrente!* Ora l'ossessione è sfatata, la ragione ha ripreso il suo imperio sulla passione: il constatare che la corruzione (noi lo sappiamo dagli storici) aveva purtroppo allagato anche la terra di Giuda e che l'onestà è diventata rara, quasi un'eccezione; la vista di questo fiume di fango che sale e che straripa, solo contribuisce a renderle più penosa, più umiliante la sua condizione, giacchè il male più diffuso non fa che allargare la sua parte di responsabilità. E piange amaramente la sua colpa, e sente, di fronte a Gesù, agnello senza macchia, tutto il vuoto, l'abiezione del suo cuore contaminato dalla colpa.

Alle lagrime della pentita fanno riscontro i sorrisi maligni, gli sguardi beffardi degli accusatori. La scostumatezza generale aveva reso lettera morta la legge mosaica che condannava alla lapidazione la donna colta in flagrante infrazione della fedeltà coniugale. Ma essi, gli implacabili nemici di Gesù, hanno un pretesto magnifico per metterlo colle spalle al muro. Fingono adunque zelo per la moralità, ma non sono animati, sospinti che dall'astio, dalla sete di vendetta. Si drappoggiano pomposamente sotto il manto della morale e della pietà: spudoratamente la pretendono a maestri di buon costume essi, i sepolcri imbiancati, che nel segreto della loro vita nascondono Dio sa quali sozzure e vergogne. Basterà che Gesù parli, perchè

cada dal loro volto la maschera e si rivelino nel loro profilo di scettici e libertini.

Qual'è il contegno che Gesù tiene di fronte alla malvagità umana che lo avvolge, presentandosi sotto le due forme caratteristiche: sensualità e ipocrisia? Gesù, chinatosi, col dito scriveva per terra. Legge nel cuore della donna, soffre della sua umiliazione, ne conta le lagrime, e mentre da una parte sente orrore della colpa che essa ha commesso, non vuole per altro sottoporre a maggior strazio quella sgraziata: se l'avesse fissata negli occhi, in quello sguardo del Santo la peccatrice avrebbe sentito troppo la sua deformità. Gesù quindi distoglie da lei lo sguardo, finge un'occupazione qualsiasi; fa dei segni sulla sabbia.

Ma in pari tempo, con quest'atto indifferente in apparenza, risparmia o differisce almeno, una severa lezione agli accusatori. Costretto a parlare, non poteva a meno di smascherare il loro trucco. La parola di Gesù, che non poteva di certo risparmiare o blandire il vizio, avrebbe messo a nudo la malignità da cui erano suggestionati nel denunziare l'adultera; non zelo di bene, ma unicamente libidine di avvolgere in sottili difficoltà il Maestro di Nazareth. Gesù non può assecondarli nel loro falso zelo; ama, se fosse possibile risparmiare a quei tristi un rimbrotto e quindi tace, segue a scrivere per terra.

La passione per altro acceca: gli Scribi e i Farisei dovevano saper interpretare il silenzio di Gesù. Ma qui sta appunto lo scoglio per chi si lascia dominare dalla passione: essa ci toglie la visione chiara della realtà: trionfanti, i Farisei interpretano il silenzio di Gesù come sintomo di imbarazzo, e ripetono cocciuti la loro obiezione: *Mosè nella Legge ci ha comandato che queste tali siano lapidate. Tu che dici?* E allora la risposta di Gesù venne: Dio sa pazientare, ma l'uomo è libero delle sue azioni, e quando da stolto reclama un giudizio, Dio non lo può rifiutare: *chi tra voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei.*

La parola che Gesù ha risposto alla stolta insistenza degli Scribi e Farisei risuona ancora viva, dopo venti secoli. Semplice come la verità, con un taglio netto districa quello che agli ipocriti sembrava nodo insolubile: *chi è tra voi senza peccato, lanci la prima pietra.* Non è asserito che nella società non ci debba essere il potere giudiziale; non è detto che chi ha ufficio di sentenziare debba dalla sua condotta privata desumere la norma della applicazione della legge. Ma Gesù anzitutto vuole che siamo puri noi, se vogliamo altri innamorare delle virtù; vuole il Maestro che non ci arroghiamo alla leggera il compito, non avendone mandato, di censurare il fratello. E assolutamente ci vieta di giudicare con spietata severità chi sventuratamente ha traviato: *con quella misura con cui misurate gli altri, sarete misurati voi stessi.*

Però, mentre la parola del Maestro sentenza senza pietà per gli ipocriti, per i facili ostentatori di virtù, è invece voce dolce di perdono e di redenzione per i tribolati, per i pentiti: *Va, e non peccar più!*

Le rampogne severe, le parole che come spada feriscono, Gesù le adopera per ispirare odio, orrore contro il peccato; ma per la nostra povera fragilità Gesù tiene in serbo compassione e misericordia: *non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva*. Egli è il Pastore che non si dà posa finchè non ha ricondotto all'ovile la pecorella smarrita. Abborre la colpa, ma ama e vuol salvo il peccatore.

Nei nostri usi sociali questo insegnamento di Gesù fu inteso un momentino... a rovescio. Mentre si paliano e si scusano coll'etichetta di «debolezze inseparabili dalla natura umana» molte delle nostre colpe, si arrota il sarcasmo e si lancia lo sprezzo contro gli sciagurati, che per vie a noi sconosciute, sono sgraziatamente scesi nel basso fondo della colpa. Soprattutto se chi offende la legge morale è persona a noi invisibile, allora sappiamo declamare, Grisostomi da occasione, le più eloquenti tirate contro lo scandalo, la corruzione dei tempi e la nequizia degli uomini; e dei fratelli delinquenti domandiamo, se non la morte, la degradazione, la squalificazione almeno. Se invece la colpa la rintracciamo in noi o in persone che ci sono care, allora, con un lavorio che dovrebbe servirci di norma costante nella vita, sappiamo scovare e mettere in luce le scuse, le attenuanti che provano legittimità, o almeno scusabile, la condotta del nostro fratello.

È uno strano perversimento, un tranello che tendiamo noi a noi stessi. Se la colpa desta tanto disgusto nell'animo di Gesù da strappargli sudore e sangue nell'orto, sino a farlo agonizzare: se tanta ripugnanza ispira alle anime buone, non è per una qualsiasi concezione astratta; si è perchè la colpa sciupa la dignità della persona umana e deforma l'opera di Dio nella sua creatura. La colpa priva l'uomo della grazia di Dio, quindi della pace, o della rassegnazione almeno sulla terra, lo priva della felicità nell'altra vita. Il peccato adunque è tanto odioso perchè nuoce alla felicità della creatura. Per questo Dio che ama le sue creature se ne risente, e con Lui piangono e pregano e protestano le anime buone che sulla terra vorrebbero instaurato il regno di Dio. Protestano contro il male, ma piangono sulla sventura delle povere anime aggirate dalla bufera delle passioni.

Odio alla colpa, ma compassione per il peccatore: così la madre, malgrado abbia un orrore invincibile contro la tisi, non fugge, non mendica pretesti, ma vince il disgusto, moltiplica le cure, si sacrifica se fatalmente una sua creatura resta vittima del terribile morbo che non perdona.

Nella pratica della vita, ecco l'insegnamento del Vangelo: un grande orrore per la colpa, adoperandoci per immunizzarci noi e per rendere meno difficile agli altri la via del bene; non giudicare gli altri, a meno che a ciò non ci costringa un preciso dovere; e nel giudicare, quando ciò sia richiesto, usare sempre una grande misericordia. Evitare in ultimo, con una condotta irreprensibile, che il giudizio che noi facciamo sulla moralità altrui, non costituisca — ciò che sarebbe grottesco per lo meno — la più aperta condanna alla moralità nostra.

G. G.

I bomb, coll' acid prussich!

*L'ha tiraa in pee on'altra balossada
Quell moster d'on Peppin imperator;
Al so confront on assassin de strada,
L'è on fior d'on galantomm, on omm d'onor.*

*I bomb con l'acid prussich!! Sta trovada,
Che cert g'han suggerii i so professor,
L'è degna del so coeur che l'ha applicada
Del so bell coeur de sass, de impiccador!*

*Ma vegnarà el moment o car Peppin
Che l'acid prussich t'el faremm mangià
E dopo su ona brasca, col tostin.*

*Te faremm i quattr'oss ben ben tostà,
E poeu ridott in pinnol velenos
Ghi daremm ai to amis de mastegà.*

FEDERICO BUSSI.

Il 20 Settembre a Parigi MEDAGLIA D'ORO dedicata ed offerta a S. M. IL RE D'ITALIA dalla LEGA FRANCO-ITALIANA.

Onde commemorare la partecipazione dell'Italia alla guerra che le nazioni civilizzate e umane sostengono contro i barbari ed in occasione della nostra festa nazionale del 20 settembre, la lega Franco-Italiana ha, durante la festa di gala del 19 settembre, dedicato ed offerto a S. M. il Re Vittorio Emanuele III una bellissima medaglia d'oro che è stata rimessa a S. E. l'ambasciatore Tittoni che assisteva a detta festa. — Dei distintivi riproducenti la detta medaglia, ornati dai colori francesi ed italiani, sono stati distribuiti agli invitati.

Un lato della medaglia rappresenta Vittorio Emanuele II, il grande artefice del Risorgimento, col suo energico nipote Vittorio Emanuele III, la Stella d'Italia e lo scudo della Casa Savoia, con la dicitura «*Noi vogliamo la più grande Italia*» e le date memorande del 1859 e 1915, in cui, Italiani e Francesi furono e sono uniti per combattere lo stesso nemico.

L'altro lato della medaglia contiene, assieme alla dedica, le parole seguenti: «*Noi vinceremo per compiere l'opera di Vittorio Emanuele III.*»

L'Enciclopedia dei Ragazzi è il libro più completo, più divertente, più utile, che si possa regalare.

L'ITALICA GENS

PER GLI SCAMBI COMMERCIALI

nelle Colonie Italiane del Brasile Meridionale

(Continuaz. vedi num. precedente).

Il commercio italiano negli Stati del Brasile Meridionale.

Un indice delle possibilità di sviluppo delle relazioni commerciali con questi Stati è dato dai seguenti valori totali della esportazione e della importazione, riferentisi all'anno 1911:

	Importazione milreis	Esportazione milreis
Stato di Rio Grande do Sul	65.709.498	21.630.333
» Santa Catharina	6.563.131	3.276.189
» Paraná	12.691.229	26.116.658
» Spirito Santo	5.017.395	15.115.312
» Pernambuco	53.952.804	19.445.822
» Bahia	40.785.090	62.781.883

Come si vede, il movimento commerciale non è di grande entità; ma deve tenersi conto che questo va aumentando considerevolmente di anno in anno, col progredire dello sviluppo del paese.

L'esportazione da questi Stati si dirige prevalentemente all'Argentina, all'Uruguay ed agli altri Stati del Brasile; consiste specialmente in carne secca, granturco, farina di mandioca, erba mate, strutto di maiale, banane, ed anche in vino dello Stato di Rio Grande do Sul.

L'esportazione per l'Europa è di valore assai minore; consiste prevalentemente in pelli, corna, crine di animale, caffè, zucchero di canna, tabacco; è diretta

per la maggior parte in Germania, quindi in Inghilterra ed in Francia, e solo in quantità minima in Italia.

L'importazione abbraccia ogni genere di prodotti manufatti ed industriali, dai tessuti alle macchine, ai prodotti chimici, ad alcuni generi alimentari, come vini, olii, ecc.

Quali siano i singoli prodotti italiani che entrano in questi Stati del Brasile, in quale quantità, quali ne siano le condizioni pratiche di smercio, i commercianti interessati possono desumerlo dalle relazioni commerciali periodiche inviate dai Regi Consolati e pubblicate dal R. Ministero degli affari Esteri (Direzione generale degli affari commerciali); basta a noi qui accennare che i principali prodotti importati dall'Italia sono i tessuti di cotone, i vini di vari tipi da pasto e di lusso, gli olii, i cappelli, i formaggi, le paste alimentari, le conserve alimentari, le macchine.

E' importante notare come quasi tutti questi prodotti, dal vino ai tessuti ecc. si producono in quegli Stati medesimi e particolarmente nel Rio Grande do Sul, il più florido: ma sebbene indubitatamente il sorgere sul luogo di stabilimenti industriali che fabbricano tali prodotti renda più difficile l'introduzione dei similari italiani, e sebbene vi siano fortissimi, incredibili dazi doganali di introduzione, pure è sempre possibile una importazione in condizioni remunerative, dati i prezzi di vendita locali (es. un cappello di feltro marca Borsalino si vende al dettaglio in Porto Alegre, capitale dello Stato di Rio Grande, dai 20 ai 25 milreis (da 40 a 42 lire) e un cappello di paglia di marca italiana, per uomo, si vende circa 12 milreis (lire 20).

(Continua)

NOTIZIARIO

I «NIDI», INVERNALI PER I BAMBINI DEI SOLDATI

I «Nidi per i bambini dei soldati», col sopravvenire delle piogge e del freddo, hanno bisogno di una dimora più riparata. Il «Nido» del villino Sessa — in via Ariosto 1 — ove ogni «boxe» della nitida scuderia era stata trasformata in un'allegria e bizzarra stanzina e le cui porte si aprivano sopra un giardino, ha già trovato una nuova sede nella Villa Bernasconi, sul piazzale Ippodromo S. Siro, ove è ospitata anche la notte, e curata, una nidia di bambini gracili.

Il «Nido» ch'era nel palazzo dei marchesi Stanga, in piazza S. Ambrogio 10, si riaprirà in parte nell'appartamento del cav. uff. ing. Francesco Boretti, in piazza Sant'Ambrogio 4. All'appartamento è annesso un giardino.

Il «Nido» offerto dalla contessa Maria Taverna, in via Monforte, 37, deve pure chiudere i battenti: essendo costituito dal garage e dal giardino, è pure alla ricerca di un nuovo tetto. Così quelli che furono aperti dalla contessa Bonzi, in via Brera, e dalla casa Wassermann alle Vallazze. V'è dunque un gruppo di signorine milanesi alla ricerca di nuovi tetti per i loro «Nidi» nei quartieri di via Monforte, di Porta Venezia, di porta Nuova.

Anche un villino centrale, ove fosse possibile riunire parecchi «nidi» sareb-

be graditissimo; poichè ragazzi esploratori, pionieri e pioniere si offrono di prendere e ricompagnare i bambini che abitassero lontano.

Le signorine, che da cinque mesi devono alla generosità del pubblico milanese se hanno potuto alimentare, vestire, medicare, rallegrare centinaia di bambini, non dubitano che nuove persone generose vorranno ora aiutarle in questa loro ricerca.

Necrologio settimanale

A Milano il maggior generale Agnesina comm. Enrico; il comm. Michele Termidoro.

A Rosazza la sig. Celestina Rosazza ved. Norsa.

A Brescia il sig. Ulisse Mascheroni. Ad Arizzano la sig. Irma Coduri Grimaldi.

A Baveno la sig. Virginia Stanovich.

DIARIO ECCLESIASTICO

10, domenica — II° d'Ottobre. — S. Casimiro.

11, lunedì — S. Firmino.

12, martedì — S. Mona.

13, mercoledì — S. Edoardo.

14, giovedì — S. Calisto.

15, venerdì — S. Teresa.

16, sabato — S. Gallo.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua al Sacro Cuore (alla Cagnola).
13, mercoledì, alla Ss. Trinità.

VENDESI O AFFITTASI

casa nel Varesotto. Posizione splendida adatta per casa religiosa o istituto, composta di 38 locali con 6 mila metri di terreno.

Acqua, gas, luce.

Prezzo convenientissimo. Per schiarimenti, Abba, Corso P. Romana 19, Milano.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

**BRODO
MAGGI
IN DADI**

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bolli di sicurezza.

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella

